

Toni Fontana

Tra due anni, alla fine del 2005, l'Iraq sarà un paese governato e amministrato dagli iracheni, sarà libero, federale, prospero, i poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) verranno rigorosamente separati, i diritti umani e la libertà di religione saranno tutelati ed anzi diverranno i pilastri sui quali sarà edificato il nuovo paese, sorto sulle macerie della guerra e del regime di Saddam. Non è il libro dei sogni e neppure un nuovo capitolo di «mille e una notte», ma la carta d'identità del futuro Iraq che esce dal cilindro di Paul Bremer, il messaggero di Bush a Baghdad. Nessuno, vista l'aria che tira in Iraq, può ovviamente scommettere che sarà proprio questo il percorso che il paese ha davanti, ma, giustamente un mese prima della data fissata dalla risoluzione 1511 dell'Onu, il consiglio di governo iracheno invia a Kofi Annan una lettera con la tabella di marcia del processo che, in un paio d'anni, dovrà portare all'edificazione del nuovo assetto istituzionale.

Non è un mistero che il percorso non è stato studiato a Baghdad, ma negli uffici dell'amministrazione americana che, fino a prova contraria, decide ogni cosa in Iraq e dunque anche il destino del paese. Ma, almeno sulla carta, si apre un processo che in un futuro non lontano dovrebbe affidare agli iracheni le sorti del loro paese. I punti del programma sono stati illustrati da Jalal Talabani, capo curdo e presidente di turno del consiglio di governo, che ha esordito spiegando che era stato raggiunto un accordo in cinque punti con il proconsole americano, appena tornato a Baghdad da Washington.

Vediamo dunque i contenuti essenziali della lettera che verrà spedita a Kofi Annan. Entro il mese di maggio del prossimo anno verrà nominata, cioè eletta, un'assemblea transitoria. Saranno i notabili delle 18 province irachene ad indicare i delegati che, entro un mese, cioè entro giugno, nomineranno il «governo provvisorio». A quel punto, teoricamente, sarà finita l'occupazione americana perché, per la prima volta nella sua storia recente, l'Iraq avrà un governo eletto, anche se non ancora a suffragio universale. Successivamente i consigli provinciali nomineranno un'assemblea legislativa composta, secondo le anticipazioni del New York Times, da

“ Un mese prima della data fissata dall'Onu il Consiglio invia una lettera ad Annan ed elenca i cinque punti dell'intesa con il governatore americano



A maggio del prossimo anno sarà nominata un'assemblea transitoria che poi eleggerà l'esecutivo Fissati i principi della Costituzione”

## Gli Usa accelerano, a giugno il governo iracheno

Bremer promette di uscire di scena nell'estate 2004, elezioni nel 2005. Ma i capi sciiti prendono tempo

200 deputati costituenti che dovranno redigere ed approvare la Carta. La terza ed ultima tappa sarà rappresentata dalle elezioni generali che

verranno convocate entro la fine del 2005. Per quella data il «nuovo Iraq» avrà acquisito una precisa identità, sarà insomma un paese

con un governo sovrano, con un parlamento e una Carta Costituzionale.

Talabani ha elencato ieri a Ba-

Amministratore Usa Per l'Iraq Bremer



### Bassora

## Liberato il reporter portoghese rapito

**BASSORA** E' stato liberato e sta bene il giornalista portoghese Carlos Raleiras, preso in ostaggio due giorni fa da un gruppo di banditi alla frontiera tra Iraq e Kuwait. Nel corso del rapimento era stata ferita una reporter, Maria Joao Ruela, giornalista della tv privata Sic. A dare l'annuncio dell'avvenuta liberazione del giornalista portoghese è stata ieri sera la testata per cui lavora, la radio privata Tsf. Il rapimento era avvenuto due giorni fa, pochi minuti dopo che Raleiras e un altro gruppo di giornalisti era entrato dal Kuwait in territorio iracheno. L'intenzione era quella di seguire il contingente della Guardia nazionale repubblicana inviata dal governo di Lisbona e inizialmente destinata a Nassiriya. Era stato lo stesso giornalista tramite il suo cellulare a comunicare alla radio il suo rapimento e il ferimento della collega. I reporter viaggiano su tre jeep ed erano senza scorta. Quando il gruppo di banditi armati ha attaccato il piccolo convoglio, due jeep sono riuscite a fuggire mentre la terza, col giornalista e la collega, leggermente ferita, è stata bloccata. Nel frattempo i colleghi sfuggiti alla cattura avevano dato l'allarme al comando britannico della zona. Dopo la cattura il comando militare della zona aveva subito detto che si trattava di un gruppo di banditi e non di guerriglieri. Secondo le stesse fonti era stato chiesto inizialmente un riscatto di 5 milioni di dollari, ma la cifra era stata ridimensionata di molto in un contatto che l'emittente Euronews aveva avuto con i rapitori. Il riscatto sarebbe stato di 50 mila dollari da versare a Bassora. Non si sa ancora, tuttavia, se davvero il riscatto è stato pagato.

ghdad i cinque titoli principali della futura Costituzione: 1) rispetto dei diritti umani e delle libertà in primo luogo quella di culto e dell'egualianza tra tutti i cittadini, 2) separazione totale tra i tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, 3) decentramento in favore delle province, in particolare quella curda, 4) potere di controllo dei civili sull'esercito e le forze di sicurezza, 5) affermazione di un sistema liberale e pluralista che rispetti l'identità musulmana della maggior parte degli iracheni, garantendo, al tempo stesso, la libertà e i luoghi di culto di tutte le altre fedi religiose. Fin qui i propositi espressi ieri a Baghdad dove, significativamente, hanno parlato Talabani, nelle vesti di «premier» per un mese (fino alla fine di novembre), il «liberal» Pachachi, e Ahmed Chalabi che in Iraq rappresenta solo se stesso e la Cia. Cauti, o meglio del tutto silenziosi i grandi capi della comunità sciita, veri arbitri della situazione. La soluzione adottata infatti solo in parte dà ragione alle loro rivendicazioni. L'ayatollah al-Sistani e gli esponenti moderati pretendevano infatti una rapida convocazione dell'assemblea costituente allo scopo di far contare il loro peso dal momento che gli sciiti rappresentano oltre il 60% della popolazione, in particolare nelle regioni meridionali. Gli americani dal canto loro prevedevano inizialmente di giungere alla nuova costituzione prima della nomina del governo, con l'obiettivo di dirigere il processo dall'alto e di giungere solo in un secondo momento alla consultazione popolare.

Strada facendo Bush e Bremer si sono convinti che l'approvazione della Carta può avvenire anche dopo la nomina del nuovo governo, cioè una volta finita la loro «tutela» sull'operato dell'esecutivo da loro stessi nominato. Secondo Chalabi infatti dopo il mese di giugno del prossimo anno la Coalizione guidata da Bush manterrà solamente un ruolo «consulativo». Bush e Blair hanno salutato con favore l'accordo tra Bremer e gli iracheni e non hanno lesinato le solite parole sul radio futuro che si annuncia a Baghdad. In realtà il raggiungimento degli obiettivi posti ieri al centro del percorso istituzionale si annuncia difficile, anche se non impossibile. Non sono solo le violenze ed il terrorismo a sbarrare la strada alla pacificazione sbandierata da Bush, ma le profonde e radicate tensioni tra le diverse comunità irachene.

## Londra teme attentati, allarme per l'arrivo di Bush

Il fronte anti-guerra scende in piazza. Sondaggio: il 60% degli inglesi pensa che il presidente Usa sia un pericolo per la pace

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Adesso l'amico americano fa paura. Per la visita di George W. Bush questa settimana a Londra, le autorità hanno disposto misure di sicurezza senza precedenti e in tutta la Gran Bretagna lo stato di allerta per possibili attentati terroristici è scattato al penultimo livello: severo grado di pericolo. «Questo non vuol dire che stia per cadere un missile cielo - ha commentato Margaret Gilmore della Bbc, ricordando che questo genere di allarmi non è destinato alla popolazione ma alle forze dell'ordine e alla protezione civile - ma c'è una chiara indicazione a prepararsi per il peggio».

La Casa Bianca ha rifiutato qualsiasi commento sullo stato di emergenza dichiarato dai britannici, pretendendo anzi una dichiarazione da Londra in cui si afferma che «lo stato di allerta non dipende dalla visita di Bush. I due eventi non sono assolutamente correlati».

Ufficialmente sarebbero state informazioni riservate provenienti dall'Africa del Nord a consigliare provvedimenti straordinari, indicazioni su

Washington ha annunciato la riapertura delle sue missioni diplomatiche in Arabia Saudita

attività sospette di cui sarebbero protagonisti uomini di al Qaeda, l'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden. Washington, per lanciare un segnale rassicurante, con singolare tempismo ha annunciato sabato la riapertura delle sue missioni diplomatiche in Arabia Saudita. «Siamo convinti che ora lavorare qui sia perfettamente sicuro - ha dichiarato Carolin Kalin, portavoce dell'ambasciata Usa di Riyadh - Continueremo

tuttavia a monitorare la situazione e di tenere informati i cittadini americani che vivono in Arabia Saudita». L'ambasciata, insieme agli uffici consolari di Jiddah e Dhahran, è rimasta chiusa dall'8 novembre scorso, dopo gli attacchi suicidi in un quartiere residenziale per stranieri della capitale. Cessato pericolo? Molti sono gli osservatori internazionali che guardano a questa decisione come dettata più da ragioni d'immagine e di opportunità

politica che da valutazioni d'intelligence. Ai consiglieri di Bush certo non sfugge una contraddizione aperta: il presidente che aveva giurato di far sparire il terrorismo dalla faccia della Terra, come si muove si tira dietro il pericolo di attentati. Tra l'aldilà viene accolto dai risultati perlomeno imbarazzanti di un sondaggio, che pubblicherà questa mattina il Sunday Times secondo cui il 60% degli inglesi considerano Bush un pericolo per la pace. Solo il 7% lo considera un leader all'altezza del compito, il 37% lo giudica addirittura «stupido».

Manifestazioni di protesta per la visita di Bush sono previste a Londra, vi prenderanno parte organizzazioni pacifiste, organizzazioni sindacali, gruppi religiosi, studenti. Si prepara a scendere in piazza il movimento che anche in Gran Bretagna si era opposto alla guerra in Iraq e che aveva saputo prevedere quello che sarebbe

successo in seguito a un'occupazione militare decisa da Washington e Londra.

È stato Sir John Stevens, il capo della polizia britannica, a mettere bene in chiaro come stanno le cose: «Le misure di sicurezza sono senza precedenti sia per la minaccia di un attacco terroristico che per la visita del presidente Bush». Londra ha messo in strada 5 mila poliziotti e sguinzagliato sui tetti i tiratori scelti dei reparti speciali

dell'esercito, ma a fare da scudo a Bush arriveranno dagli Stati Uniti anche 700 uomini del Secret Service, la guardia presidenziale.

Numeri così eccezionali da far passare in secondo piano un altro aspetto senza precedenti di questa controvisita a Londra: è la prima visita di Stato d'un presidente americano nel Regno di Gran Bretagna. Bush è stato invitato direttamente da Buckingham Palace e sarà accolto a Corte con tutta la solennità di cui il cerimoniale è capace. Molti altri presidenti Usa hanno avuto il privilegio di sedere a pranzo con la regina, ma solo Woodrow Wilson aveva preso alloggio a Buckingham Palace come si accingono a fare George W. e Laura Bush. Nel programma non c'è un gran ballo, per il resto tutto sarà esattamente come nelle favole, ma a dimostrare che è tutto vero ci saranno le foto di gruppo con la sovrana Elisabetta. Nelle strade di Londra gli striscioni dei manifestanti chiederanno il ritiro delle truppe americane dall'Iraq, rinfacceranno a Bush le ragioni fasulle con cui la guerra è stata giustificata, l'imbroglione sulle armi per la distruzione di massa e l'atomica di Saddam.

A Des Moines attesi 7500 ospiti per la cena e un incasso di 300mila dollari destinato a finanziare il partito. Ma l'ex First Lady per ora non è in gara

## Iowa, sei candidati democratici al gala di Hillary Clinton

**NEW YORK** L'evento politico mondano dell'anno si sta celebrando nello Stato dell'Iowa, nella cittadina di Des Moines, dove sulla tradizionale cena di finanziamento del Partito democratico locale sono puntati i riflettori di giornali e televisioni. Merito dell'ospite d'onore, Hillary Rodham Clinton, autorevole rappresentante di New York al Senato, l'ex First Lady che alla Casa Bianca spera di tornare come primo presidente donna degli Stati Uniti.

È bastato il suo nome ad attirare a Des Moines migliaia di simpatizzanti democratici, i 7.500 posti per la cena di gala sono andati esauriti nel giro di 77 ore a un prezzo compreso tra i 40 e i 750 dollari l'uno. Per non sbattere la porta in faccia ad altre migliaia di sostenitori che volevano incontrare la senatrice Clinton, gli organizzatori hanno messo in piedi una serie di nuovi appuntamenti, brindisi e conferenze a contorno, una raccolta fondi non-stop, una maratona della durata complessiva di oltre ventiquattrore su cui non cala il sipario sino a questa sera.

Hillary continua a negare qualsiasi intenzio-

ne di candidarsi alle presidenziali del 2004, ma il richiamo suscitato al Jefferson-Jackson Dinner, secondo un guru dei sondaggi come John Zogby, «è un ottimo assaggio per un potenziale candidato, sia alle elezioni del 2004 che a quelle del 2008». Dei nove candidati democratici che si sfidano per le primarie, ben sei partecipano alla manifestazione in Iowa, ma nessuno di loro nello Stato gode della stessa popolarità di Hillary.

«Il paradosso è che il candidato con maggiore possibilità di successo è quello che non è in gara - ha commentato Kristin Scuderi, portavoce dei democratici in Iowa - È qualcosa che dà davvero da pensare». È nato un comitato per sostenere la candidatura di Hillary Clinton alle presidenziali del nuovo anno, il Draft Hillary 2004, ma non ha mai ottenuto alcun riconoscimento ufficiale dai Clinton e non è stato neppure incluso tra le organizzazioni presenti alla manifestazione di Des Moines. Questo non ha fermato il fondatore del gruppo, Adam Parkhomenko, che con pochi tavoli piazzati attorno al Veterans Memorial Auditorium, teatro di tutti

gli eventi, è riuscito a raccogliere in poche ore 42mila firme per sostenere la candidatura di Hillary.

Il numero di presenze è stato tale che per consentire il flusso di autobus giunti in città da una costa all'altra degli Stati Uniti il comune di Des Moines ha dovuto aggirare i regolamenti di polizia stradale autorizzando una pubblica parata. Tra i personaggi dello spettacolo che si sono visti alla kermesse in Iowa, la rockstar Melissa Etheridge, sostenitrice della candidatura di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che ha riacceso la voglia di opposizione tra la base democratica. Il senatore John Kerry del Massachusetts, che segue a ruota Dean nelle preferenze secondo gli ultimi sondaggi, sabato mattina ha giocato a hockey con la squadra dei vigili del fuoco di Des Moines, non è più scattante come quando combatteva in Vietnam ma è comunque più atletico del presidente Bush in divisa da cow-boy. Il senatore John Edwards della Carolina del Nord si è accontentato di assistere dalle tribune a una partita di football e quindi ha incontrato gli studenti dell'Universi-

tà.

Si sono dati da fare anche i candidati senza speranza, come l'ex capogruppo democratico alla Camera, Dick Gephardt, la vecchia guardia che non ha saputo dire di no a Bush sulla guerra ma che è salita sulle barricate per difendere la spesa sociale. Prosegue la sua campagna con spirito istituzionale, sostenendo temi come la sanità pubblica e la difesa dei posti di lavoro. La sua squadra, un centinaio di persone in tutto, nel fine settimana ha bussato alla porta di 10 mila famiglie di Des Moines, e quindi ha ingaggiato un'aspra polemica con i supporter di Dean e Kerry, accusandoli di aver sborsato 100mila dollari per accaparrarsi il maggior numero di posti alla cena di gala con Hillary. «Chi si è seduto a tavola deve sapere che non si è trattato di un evento rappresentativo delle simpatie degli elettori, ma di uno show pilotato».

Il senatore Joe Lieberman del Connecticut e il generale Wesley Clark hanno da tempo abbandonato l'idea di partecipare alle primarie nell'Iowa, per concentrare gli sforzi negli Stati dove hanno forse maggiori possibilità. **ro.re.**

La prima visita di Stato di un presidente Usa in Gran Bretagna: i Bush ospiti a Buckingham Palace